



I PROMESSI SPOSI

di

Alessandro Manzoni

Volume secondo delle Opere

A CURA DI
CESARE ANGELINI



UNIONE TIPOGRAFICO-EDITRICE TORINESE

I PROMESSI SPOSI
di ADRIANO BOCCACCIO
edizioni di RIZZOLI

INTRODUZIONE

L'Historia¹ si può veramente deffinire una guerra illustre contro il Tempo, perchè togliendoli di mano gl'anni suoi prigionieri, anzi già fatti cadaueri, li richiama in vita, li passa in rassegna, e li schiera di nuovo in battaglia. Ma gl'illustri Campioni² che in tal Arringo fanno messe di Palme e d'Allori, rapiscono solo che le sole spoglie più sfarzose e brillanti, imbalsamando co' loro inchiostri le Imprese de Prencipi e Potentati, e qualificati Personaggi, e trapontando coll'ago finissimo dell'ingegno i fili d'oro e di seta, che formano un perpetuo ricamo di Attioni gloriose. Però alla mia debolezza³

1. *L'Historia...*: il corsivo (dunque fino a « puri purissimi accidenti... ») è la trascrizione della prima pagina d'un autografo o scartafaccio che il Manzoni con artistica vaghezza finge d'aver trovato tra vecchie carte del 1600, e attribuisce a un anonimo, « il buon secentista ». E secentesca è la veste del manoscritto che, nello spirito, è viceversa tutto manzoniano; un'abilissima parodia dell'ampolloso, intollerabile scrivere di certo Seicento: immagini immodeste, antitesi studiate, sforzate, concettini sminuzzati, figure goffe, grafia sgangherata, iniziali maiuscole e pettorute; insomma, continua occasione di eccitar maraviglia. Vedilo in questo primo periodo, dove vuol dire questa semplice cosa: « la storia fa rivivere i tempi passati ». Ogni parola del corsivo per la qualità stessa della scrittura, richiederebbe una spiegazione. Ciò che non possiamo fare per il suggerimento dello stesso Manzoni: che potrebbe parer cosa ridicola scrivere un libro per giustificare una pagina.

2. *Ma gl'illustri Campioni...*: sono gli storici che nello scrivere la storia dei popoli con criteri illustri, aulici (e anche questa è rettorica), si curano soltanto dei re, imperatori, conquistatori, e dei loro fatui splendori; come se essi soli facessero la storia vera degli uomini, e non piuttosto gli umili, la gente che nasce vive lavora soffre ama, e forse capisce il senso della vita meglio di quelli che credono di reggerne le sorti.

3. *Però alla mia debolezza...*: sotto la veste dell'anonimo salta fuori il Manzoni, e le sue intenzioni. Persuaso che proprio l'umile gente fa la storia e meglio

non è lecito solleuarsi a tal'argomenti, e sublimità pericolose, con aggirarsi tra Labirinti de' Politici maneggj, et il rimborbo de' bellici Oricalchi: solo che hauendo hauuto notitia di fatti memorabili, se ben capitorno a gente meccaniche, e di piccol affare, mi accingo di lasciarne memoria a Posteri, con far di tutto schietta e genuinamente il Racconto, ouuero sia Relatione. Nella quale si vedrà in angusto Teatro⁴ luttuose Tragedie d'horrori, e Scene di malvaggità grandiosa, con intermezi d'Imprese virtuose e buontà angeliche, opposte alle operationi diaboliche. E veramente, considerando che questi nostri climi sijno sotto l'amparo del Re Cattolico⁵ nostro Signore, che è quel Sole che mai tramonta, e che sopra di essi, con riflesso Lume, qual Luna giamai calante, risplenda l'Heroe di nobil Prosapia che pro tempore ne tiene le sue parti, e gl'Amplissimi Senatori quali Stelle fisse, e gl'altri Spettabili Magistrati qual erranti Pianeti spandino la luce per ogni doue, venendo così a formare un nobilissimo Cielo, altra causale trouar non si può del vederlo tramutato in inferno d'atti tenebrosi, malvaggità e sevitie che dagl'huomini temerarij si vanno moltiplicando, se non se arte e fattura diabolica, attesochè l'humana malitia per sè sola bastar non dourebbe a resistere a tanti Heroi, che con occhij d'Argo e braccj di Briareo, si vanno trafficando per li pubblici emolumenti. Per locchè descriuendo questo Racconto auuenuto ne' tempi di mia verde staggione, abbenchè la più parte delle persone che vi rappresentano le loro parti, sijno sparite dalla Scena del Mondo, con rendersi tributarij delle Parche, pure

interpreta la vita e ne custodisce i valori, la celebrerà nel prendere a protagonisti del romanzo storico « gente meccaniche e di piccol affare »: due contadini, Renzo e Lucia. E questa, d'aver chiamato gli umili a fare la storia, è la prima grande novità de *I promessi sposi*.

4. *in angusto Teatro...*: in Lombardia, dove si svolge il romanzo, e le sue azioni e i suoi fatti. Ricorda il sottotitolo del romanzo: *Storia milanese del secolo XVII*.

5. *sotto l'amparo del Re Cattolico...*: sotto la protezione di Filippo II, re di Spagna, detto « Sole che mai tramonta »; come il governatore che ne fa le veci in Milano (la Lombardia era sotto gli Spagnoli) è detto « Luna giamai calante », e i senatori che l'aiutano, « Stelle fisse ». L'adulazione li porta tutti al cielo, e ne fa cielo, firmamento.

per degni rispetti, si tacerà li loro nomi, cioè la parentela, et il medemo si farà de' luochi, solo indicando li Territorij generaliter. Nè alcuno dirà questa sij imperfettione del Racconto, e deformità di questo mio rozzo Parto, a meno questo tale Critico non sij persona affatto digiuna della Filosofia: che quanto agl'huomini in essa versati, ben vederanno nulla mancare alla sostanza di detta Narratione. Imperciocchè, essendo cosa evidente, e da verun negata non essere i nomi se non puri purissimi accidenti...⁶ »

— Ma, quando io avrò⁷ durata l'eroica fatica di trascriversi questa storia da questo dilavato e graffiato autografo, e l'avrò data, come si suol dire, alla luce, si troverà poi chi duri la fatica di leggerla? —

Questa riflessione dubitativa, nata nel travaglio del decidere uno scarabocchio che veniva dopo *accidenti*, mi fece sospender la copia, e pensar più seriamente a quello che convenisse di fare. — Ben è vero, dicevo tra me, scartabellando il manoscritto, ben è vero che quella grandine di concettini e di figure non continua così alla distesa per tutta l'opera. Il buon secentista ha voluto sul principio mettere in mostra la sua virtù; ma poi, nel corso della narrazione, e talvolta per lunghi tratti, lo stile cammina ben più naturale e più piano. Sì; ma com'è dozzinale! com'è sguaiato! com'è scorretto! Idiotismi lombardi a iosa, frasi della lingua adoperate a spropósito, grammatica arbitraria, periodi sgangherati. E poi, qualche eleganza spagnola seminata qua e là; e poi, ch'è peggio, ne' luoghi più terribili o più pietosi della storia, a ogni occa-

6. *puri purissimi accidenti...*: parere che ha addirittura l'appoggio di Cornelio Nipote, quando dice di Catone che, scrivendo la storia, « *res notavit, sine nominibus* »; e anche quello di Shakespeare, che in *Giulietta e Romeo* dice essere il nome un qualunque accidente che viene e va, e anche senza di esso, le persone conservano la loro preziosa sostanza.

7. *Ma, quando io avrò...*: dal corsivo si passa, ora, al tondo, e entriamo nella « dicitura » nuova; che non è solo la « dicitura » rifatta dell'anonimo ampolloso, come si meritava « una storia così bella », ma della scrittura italiana. Liberatasi dallo « stile dotto », dalla « lingua quasi morta », da questo momento la scrittura è come il parlare, vivo e cordiale. E questa è l'altra grande novità de *I promessi sposi*.

sione d'eccitar maraviglia⁸, o di far pensare, a tutti que' passi insomma che richiedono bensì un po' di rettorica, ma rettorica discreta, fine⁹, di buon gusto, costui non manca mai di metterci di quella sua così fatta del proemio. E allora, accozzando, con un'abilità mirabile, le qualità più opposte, trova la maniera di riuscir rozzo insieme e affettato, nella stessa pagina, nello stesso periodo, nello stesso vocabolo. Ecco qui: declamazioni ampollose, composte a forza di solecismi pedestri, e da per tutto quella goffaggine ambiziosa, ch'è il proprio carattere degli scritti di quel secolo, in questo paese¹⁰. In vero, non è cosa da presentare a lettori d'oggigiorno: son troppo ammaliziati, troppo disgustati di questo genere di stravaganze. Meno male, che il buon pensiero m'è venuto sul principio di questo sciagurato lavoro: e me ne lavo le mani. —

Nell'atto però di chiudere lo scartafaccio, per riporlo, mi sapeva male che una storia così bella dovesse rimanersi tuttavia sconosciuta; perchè, in quanto storia, può essere che al lettore ne paia altrimenti, ma a me era parsa bella, come dico; molto bella. — Perchè non si potrebbe, pensai, prender la serie de' fatti da questo manoscritto, e rifarne la dicitura? — Non essendosi presentato alcuna obiezion ragionevole, il partito fu subito abbracciato. Ed ecco l'origine del presente libro, esposta con un'ingenuità¹¹ pari all'importanza del libro medesimo.

8. *a ogni occasione d'eccitar maraviglia*: era il gusto del tempo, dunque del famoso anonimo; gusto espresso in un verso del Marino: « È del poeta il fin, la maraviglia ». E nota il fine gusto critico del Manzoni nel commentare, umoristicamente, questa prima pagina del « dilavato e graffiato autografo ».

9. *rettorica discreta, fine...*: arte, garbo artistico, buon gusto: la poesia della prosa. Più tardi, parlerà di un « periodo steso da un uomo di garbo »: con rettorica fine, discreta, di buon gusto.

10. *in questo paese*: in Lombardia, e, forse e almeno in parte, per la presenza degli Spagnoli.

11. *con un'ingenuità...*: lo scartafaccio è, dunque, una sua invenzione, e quasi lo confessa. Ad esso si rifarà di sovente nel romanzo, ogni volta (almeno trenta) che vorrà « cavarsi... la voglia d'essere un po' fantastico » o dir cose forti senza assumersene la responsabilità (malizia che è già nel *Don Chisciotte* del Cervantes). E la scrittura è ormai un divertimento.

Taluni però di que' fatti, certi costumi descritti dal nostro autore, c'eran sembrati così nuovi, così strani, per non dir peggio, che, prima di prestargli fede, abbiam voluto interrogare altri testimoni; e ci siam messi a frugar nelle memorie di quel tempo, per chiarirci se veramente il mondo camminasse allora a quel modo. Una tale indagine dissipò tutti i nostri dubbi: a ogni passo ci abbattevamo in cose consimili, e in cose più forti: e, quello che ci parve più decisivo, abbiam perfino ritrovati alcuni personaggi, de' quali non avendo mai avuto notizia fuor che dal nostro manoscritto, eravamo in dubbio se fossero realmente esistiti. E, all'occorrenza, citeremo alcuna di quelle testimonianze, per procacciare fede alle cose, alle quali, per la loro stranezza, il lettore sarebbe più tentato di negarla.

Ma, rifiutando come intollerabile la dicitura del nostro autore, che dicitura vi abbiam noi sostituita? Qui sta il punto.

Chiunque, senza esser pregato, s'intromette a rifar l'opera altrui, s'espone a rendere uno stretto conto della sua, e ne contrae in certo modo l'obbligazione: è questa una regola di fatto e di diritto, alla quale non pretendiam punto di sottrarci. Anzi, per conformarci ad essa di buon grado, avevam proposto di dar qui minutamente ragione del modo di scrivere da noi tenuto; e, a questo fine, siamo andati, per tutto il tempo del lavoro, cercando d'indovinare le critiche possibili e contingenti¹², con intenzione di ribatterle tutte anticipatamente. Nè in questo sarebbe stata la difficoltà; giacchè (dobbiam dirlo a onor del vero) non ci si presentò alla mente una critica, che non le venisse insieme una risposta trionfante, di quelle risposte che, non dico risolvon le questioni, ma le mutano¹³. Spesso anche, mettendo due critiche alle mani tra

12. *siamo andati... le critiche possibili e contingenti*: è il ruminare del Manzoni, lento, paziente. È il suo « pensarcì su »; il « sentir e meditare », e tutta questa saggezza che forma la sua « poetica ». Solo che, invece della parola « contingenti », ci saremmo aspettati una parola più facile: come « immaginabili, eventuali ».

13. *ma le mutano*: il passo è variamente chiosato. La più giusta interpretazione ci par sempre quella data dal Morandi: « le mutano, non per capriccio, ma per necessità logica; giacchè, come avverte in altro luogo lo stesso Manzoni, con le questioni piantate in falso, si deve cambiar la questione. »

loro, le facevam battere l'una dall'altra; o, esaminandole ben a fondo, riscontrandole attentamente, riuscivamo a scoprire e a mostrare che, così opposte in apparenza, eran però d'uno stesso genere, nascevan tutt'e due dal non badare ai fatti e ai principi su cui il giudizio doveva esser fondato; e, messele, con loro gran sorpresa, insieme, le mandavamo insieme a spasso. Non ci sarebbe mai stato autore che provasse così ad evidenza d'aver fatto bene. Ma che? quando siamo stati al punto di raccapezzar tutte le dette obiezioni e risposte, per disporle con qualche ordine, misericordia! venivano a fare un libro. Veduta la qual cosa, abbiam messo da parte il pensiero, per due ragioni che il lettore troverà certamente buone: la prima, che un libro impiegato a giustificare un altro, anzi lo stile¹⁴ d'un altro, potrebbe parer cosa ridicola: la seconda, che di libri basta uno per volta, quando non è d'avanzo.

14. *anzi lo stile*: intendi «la dicitura» che, nella pagina precedente, è tornata tre volte. La nuova scrittura, dove le parole respirano come vive; e questa e quella e tutte hanno colore di gioventù.

CAPITOLO I

Quel ramo¹ del lago di Como, che volge a mezzogiorno, tra due catene non interrotte di monti, tutto a seni e a golfi, a seconda dello sporgere e del rientrare di quelli, vien, quasi a un tratto, a ristringersi, e a prender corso e figura di fiume, tra un promontorio a destra, e un'ampia costiera dall'altra parte; e il ponte, che ivi congiunge le due rive, par che renda ancor più sensibile all'occhio questa trasformazione, e segni il punto in cui il lago cessa, e l'Adda ricomincia, per ripigliar poi nome di lago dove le rive, allontanandosi di nuovo, lascian l'acqua distendersi e rallentarsi in nuovi golfi e in nuovi seni. La costiera, formata dal deposito di tre grossi torrenti², scende appoggiata a due monti contigui³, l'uno detto di san Martino, l'altro, con voce lombarda, il *Resegone*⁴, dai

1. *Quel ramo...*: è il ramo che volge verso Lecco. Lì ricomincia l'Adda, dopo d'essersi distesa e riposata nel lago; li riprende « corso e figura di fiume »; ed è (dirà più tardi, cap. XVI) « la seconda sorgente dell'Adda ». La prima è sulle Alpi della val Braulio (alta Valtellina). L'Adda è parte dell'incantesimo del romanzo; una presenza tutelare di tutto il paesaggio. (L'abbondanza di virgolet già in questo primo periodo, dice la cautela della penna del Manzoni, e la sua arte analitica, travagliata, e perfin minuziosa).

2. *tre grossi torrenti*: il Bione, il Gerenzone, il Galdone: una patria d'acque.

3. *monti contigui*: l'aggettivo « contiguo » (e sarà ripetuto assai volte e talvolta in forma di « attiguo »), è una delle venticinque parole illustri rimaste nel romanzo ossia nel libro scritto ad esterminio delle parole illustri; e la loro rarità le fa più singolari. Stava meglio nella prosa letteraria di un Foscolo, per esempio.

4. *il Resegone*: dopo il fiume, il monte, e domina tutto l'orizzonte del romanzo. Vi è nominato, esplicitamente, tre volte, qui, e nei capitoli XI e XXXVII; ma par sempre nominato, è sempre presente. Come l'Adda. Ed è, fin dal prin-

molti suoi cocuzzoli in fila, che in vero lo fanno somigliare a una sega: talchè non è chi, al primo vederlo, purchè sia di fronte, come per esempio di su le mura di Milano che guardano a settentrione, non lo discerna tosto, a un tal contrassegno, in quella lunga e vasta giogaia, dagli altri monti di nome più oscuro e di forma più comune. Per un buon pezzo, la costa sale con un pendio lento e continuo; poi si rompe in poggi e in valloncelli, in erte e in ispienate, secondo l'ossatura de' due monti, e il lavoro dell'acque. Il lembo estremo, tagliato dalle foci de' torrenti, è quasi tutto ghiaia e ciottolini; il resto, campi e vigne, sparse di terre, di ville, di casali; in qualche parte boschi, che si prolungano su per la montagna. Lecco, la principale di quelle terre, e che dà nome al territorio, giace poco discosto dal ponte, alla riva del lago, anzi viene in parte a trovarsi nel lago stesso, quando questo ingrossa: un gran borgo al giorno d'oggi, e che s'incammina a diventar città. Ai tempi in cui accaddero⁵ i fatti che prendiamo a raccontare, quel borgo, già considerabile, era anche un castello, e aveva perciò l'onore d'alloggiare un comandante, e il vantaggio di possedere una stabile guarnigione di soldati spagnoli, che insegnavan la modestia alle fanciulle e alle donne del paese, accarezzavan di tempo in tempo le spalle a qualche marito, a qualche padre; e, sul finir dell'estate, non mancavan mai di spandersi nelle vigne, per diradar l'uve, e alleggerire a' contadini le fatiche della vendemmia. Dall'una all'altra di quelle terre, dall'alture alla riva, da un poggio all'altro, correvano, e corrono tuttavia, strade e stradette, più o men ripide, o piane; ogni tanto affondate, sepolte tra due muri, donde, alzando lo sguardo, non iscoprite che un

cipio, la corale partecipazione dei luoghi all'azione del romanzo e alla vita dei personaggi. Lucia, Renzo si richiamano spesso e volentieri all'Adda, al Resegone, ai monti, come a presenze tutelari. La voce dell'Adda, la vista del Resegone sono voci e volti amici: restituiscono fiducia, serenità. (*Resegone*, voce lombarda dialettale; e perciò il Manzoni la scrive in corsivo. Ma a farla italiana è bastato l'uso che ne ha fatto lui).

5. *Ai tempi in cui accaddero*: nel 1628, quando la Lombardia era sotto il governo spagnolo che la spadroneggiava, anche insegnando « la modestia alle fanciulle » e accarezzando « le spalle a qualche marito ». Battute finemente ironiche contro i dominatori.

pezzo di cielo e qualche vetta di monte; ogni tanto elevate su terrapieni aperti: e da qui la vista spazia⁶ per prospetti più o meno estesi, ma ricchi sempre e sempre qualcosa nuovi, secondo che i diversi punti piglian più o meno⁷ della vasta scena circostante, e secondo che questa o quella parte campeggia o si scorcia, spunta o sparisce a vicenda. Dove un pezzo, dove un altro, dove una lunga distesa di quel vasto e variato specchio dell'acqua; di qua lago, chiuso all'estremità o piuttosto smarrito in un gruppo, in un andirivieni di montagne⁸, e di mano in mano più allargato tra altri monti che si spiegano, a uno a uno, allo sguardo, e che l'acqua riflette capovolti, co' paesetti posti sulle rive; di là braccio di fiume, poi lago, poi fiume ancora, che va a perdersi in lucido serpeggiamento pur tra' monti che l'accompagnano, degradando via via, e perdendosi quasi anch'essi nell'orizzonte. Il luogo stesso da dove contemplate que' vari spettacoli, vi fa spettacolo da ogni parte: il monte di cui passeggiate le falde⁹, vi svolge, al di sopra, d'intorno, le sue cime e le balze, distinte, rilevate, mutabili quasi a ogni passo, aprendosi e contornandosi in gioghi ciò che v'era sembrato prima un sol giogo, e comparendo in vetta ciò che poco innanzi vi si rappresentava sulla costa: e l'ameno, il domestico di quelle falde tempera gradevolmente il selvaggio e orna vie più il magnifico dell'altre vedute.

6. *e da qui la vista spazia*: e da qui, forse, si comprende meglio la cartina geografica che il Manzoni ha voluto offrirci con la prima pagina, che par messa lì per dar subito saldezza e concretezza al fondo dei quadri, del paesaggio insomma. Da qui, forse, si può meglio rivedere la « descrizione » tanto discussa, e trovarne le ragioni geografiche, e magari quelle poetiche e musicali.

7. *piglian più o meno*: l'espressione avverbiale torna tre volte nel giro d'un periodo. Non è troppo? (O, forse, è pignoleria averlo notato).

8. *in un andirivieni di montagne*: c'è il senso fantastico e grande che dà la folla dei monti. Ci ricorda un luogo bellissimo dell'*Adelchi*: « Oltre quei monti Sono altri monti... » « Andirivieni » è parola cara al Manzoni; tornerà nel capitolo XX (due volte) e nel XXIII e nel XXXV, sempre con un senso pittoresco e un po' misterioso.

9. *il monte di cui passeggiate le falde*: usato transitivamente, il verbo « passeggiare » crea una sintassi intensa, vigorosa. La ripeterà nel capitolo XXVIII, a proposito dei bravi domati dalla fame: « si strascinavan per le strade che avevano... passeggiate a testa alta... » Si pensa ai danteschi « passeggiati marmi », del c. XVII dell'*Inferno*.

Per una di queste stradicciole, tornava bel bello¹⁰ dalla passeggiata verso casa, sulla sera del giorno 7 novembre¹¹ dell'anno 1628, don Abbondio¹², curato d'una delle terre accennate di sopra: il nome di questa, nè il casato del personaggio, non si trovan nel manoscritto, nè a questo luogo nè altrove. Diceva tranquillamente il suo ufizio, e talvolta, tra un salmo e l'altro, chiudeva il breviario, tenendovi dentro, per segno, l'indice della mano destra, e, messa poi questa nell'altra dentro la schiena, proseguiva il suo cammino, guardando a terra, e buttando con un piede verso il muro i ciottoli che facevano inciampo nel sentiero: poi alzava il viso, e, girati oziosamente gli occhi all'intorno, li fissava alla parte d'un monte, dove la luce del sole già scomparso, scappando per i fessi del monte opposto, si dipingeva qua e là sui massi sporgenti, come a larghe e inuguali pezze di porpora. Aperto poi di nuovo il breviario, e recitato un altro squarcio, giunse a una voltata della stradetta dov'era solito d'alzar sempre gli occhi dal libro, e di guardarsi dinanzi: e così fece anche quel giorno. Dopo la voltata, la strada correva diritta, forse un sessanta passi, e poi si divideva in due viottole, a foggia d'un epsilon: quella a destra saliva verso il monte, e menava alla cura: l'altra scendeva nella valle fino a un torrente; e da questa parte il muro non arrivava che all'anche del passeggiere. I muri interni delle due viottole in vece di riunirsi ad angolo terminavano in un tabernacolo sul quale eran dipinte certe figure lunghe, serpeggianti, che finivano in punta, e che, nell'intenzion dell'artista, e agli occhi degli abitanti del vicinato volevan dir fiamme; e, alternate con le fiamme, cert'al-

10. *bel bello*: l'usa due volte, qui e nel capitolo VIII (« Renzo s'affacciò alla porta, e la sospinse *bel bello* »), con un senso di grande misura. Ma è espressione manzoniana per sempre.

11. *sulla sera del giorno 7 novembre*: tutti i fatti principali del romanzo accadranno d'autunno. Ci porta a dire che il paesaggio manzoniano ignora le stagioni trionfanti e tentatrici — la primavera, l'estate — ma è mirabilmente rischiarato da un temperato lume d'autunno. Quasi un raccoglimento evangelico.

12. *don Abbondio*: il curato di una di quelle terre descritte di sopra; il primo personaggio che compare ad animare il paesaggio. Nel nome soffice, pacioso, par già d'intravvedere l'uomo e il suo sistema di vita: il quieto vivere. « *Diceva tranquillamente... girati oziosamente...* » Dopo questa, quant'altre immagini e vignette incontreremo di lui! e tutte coerenti.

tre figure da non potersi descrivere, che volevan dire anime del purgatorio: anime e fiamme a color di mattone, sur un fondo bigiognolo, con qualche scalcinatura qua e là. Il curato, voltata la stradetta, e dirizzando, com'era solito, lo sguardo al tabernacolo, vide una cosa che non s'aspettava, e che non avrebbe voluto vedere. Due uomini stavano, l'uno dirimpetto all'altro, al confluente, per dir così, delle due viottole: un di costoro, a cavalcioni sul muricciolo basso, con una gamba spenzolata al di fuori, e l'altro piede posato sul terreno della strada; il compagno, in piedi, appoggiato al muro, con le braccia incrociate sul petto. L'abito, il portamento, e quello che, dal luogo ov'era giunto il curato, si poteva distinguer dell'aspetto, non lasciavan dubbio intorno alla lor condizione. Avevano entrambi intorno al capo una reticella verde, che cadeva sull'omero sinistro, terminata in una gran nappa, e dalla quale usciva sulla fronte un enorme ciuffo: due lunghi mustacchi arricciati in punta: una cintura lucida di cuoio, e a quella attaccate due pistole: un piccol corno ripieno di polvere, cascante sul petto, come una collana: un manico di coltellaccio che spuntava fuori d'un taschino degli ampi e gonfi calzoni: uno spadone, con una gran guardia traforata a lamine d'ottone, congegnate come in cifra, forbite e luminosi: a prima vista si davano a conoscere per individui della specie de' *bravi*¹³.

Questa specie, ora del tutto perduta, era allora floridissima in Lombardia, e già molto antica. Chi non ne avesse idea, ecco alcuni squarci autentici, che potranno darne una bastante de' suoi caratteri principali, degli sforzi fatti per ispegnerla, e della sua dura e rigogliosa vitalità.

Fino dall'otto aprile dell'anno 1583, l'Illustrissimo ed Eccellentissimo¹⁴ signor don Carlo d'Aragon, Principe di Ca-

13. *della specie de' bravi*: i « bravi », e le grida che li riguardano, sono la prima delle parti propriamente « storiche » che dànno al romanzo l'appellativo di « romanzo storico ».

14. *l'Illustrissimo ed Eccellentissimo...:* con compiaciuta ironia il Manzoni elenca tutti i titoli di nobiltà a cui molto teneva la boria spagnola; lui che, già conte, lasciò cadere ogni diritto a presentare i documenti richiesti per il riconoscimento dei vecchi titoli.

stelvetrano, Duca di Terranuova, Marchese d'Avola, Conte di Burgeto, grande Ammiraglio, e gran Contestabile di Sicilia, Governatore di Milano e Capitan Generale di Sua Maestà Cattolica in Italia, pienamente informato della intollerabile miseria in che è vivuta e vive questa città di Milano, per cagione dei bravi e vagabondi, pubblica un bando contro di essi. Dichiara e diffinisce tutti coloro essere compresi in questo bando, e doversi ritenere bravi e vagabondi... i quali, essendo forestieri o del paese, non hanno esercizio alcuno, od avendolo, non lo fanno... ma, senza salario, o pur con esso, s'appoggiano a qualche cavaliere o gentiluomo, officiale o mercante... per fargli spalle e favore, o veramente, come si può presumere, per tendere insidie ad altri... A tutti costoro ordina che, nel termine di giorni sei, abbiano a sgomberare il paese, intima la galera a' renitenti, e dà a tutti gli ufiziali della giustizia le più stranamente ampie¹⁵ e indefinite facoltà, per l'esecuzione dell'ordine. Ma, nell'anno seguente, il 12 aprile, scorgendo il detto signore, che questa Città è tuttavia piena di detti bravi... tornati a vivere come prima vivevano, non punto mutato il costume loro, nè scemato il numero, dà fuori un'altra grida, ancor più vigorosa e notabile, nella quale, tra l'altre ordinazioni, prescrive:

Che qualsivoglia persona, così di questa Città, come forestiera, che per due testimonj conserà esser tenuto, e comunemente riputato per bravo, et aver tal nome, ancorchè non si verifichi aver fatto delitto alcuno... per questa sola riputazione di bravo, senza altri indizj, possa dai detti giudici e da ognuno di loro esser posto alla corda et al tormento, per processo informativo... et ancorchè non confessi delitto alcuno, tuttavia sia mandato alla galea, per detto triennio, per la sola opinione e nome di bravo, come di sopra. Tutto ciò, e il di più che si tralascia, perchè Sua Eccellenza è risoluta di voler essere obbedita da ognuno.

All'udir parole d'un tanto signore, così gagliarde¹⁶ e sicu-

15. le più stranamente ampie...: l'avverbio, calato tra l'articolo e l'aggettivo, par renderle anche più ampie.

16. così gagliarde: aggettivo sorprendentemente nuovo riferito a « parole », alle « parole d'un tanto signore ».

re, e accompagnate da tali ordini, viene una gran voglia di credere¹⁷ che, al solo rimbombo di esse, tutti i bravi siano scomparsi per sempre. Ma la testimonianza d'un signore non meno autorevole, nè meno dotato di nomi, ci obbliga a credere tutto il contrario. È questi l'Illustrissimo ed Eccellenzissimo Signor Juan Fernandez de Velasco, Contestabile di Castiglia, Cameriero maggiore di Sua Maestà, Duca della Città di Frias, Conte di Haro e Castelnovo, Signore della Casa di Velasco, e di quella dell' sette Infanti di Lara, Governatore dello Stato di Milano etc. Il 5 giugno dell'anno 1593, pienamente informato anche lui *di quanto danno e rovine sieno... i bravi e vagabondi, e del pessimo effetto che tal sorta di gente, fa contra il ben pubblico, et in delusione della giustizia,* intima loro di nuovo che, nel termine di giorni sei, abbiano a sbrattare il paese¹⁸, ripetendo a un dipresso le prescrizioni e le minacce medesime del suo predecessore. Il 23 maggio poi dell'anno 1598, *informato, con non poco dispiacere dell'animo suo, che... ogni dì più in questa Città e Stato va crescendo il numero di questi tali (bravi e vagabondi), nè di loro, giorno e notte, altro si sente che ferite appostatamente date, omicidi e ruberie et ogni altra qualità di delitti, ai quali si rendono più facili, confidati essi bravi d'essere aiutati dai capi e fautori loro,... prescrive di nuovo gli stessi rimedi, accrescendo la dose, come s'usa nelle malattie ostinate. Ognuno dunque, conchiude poi, onnинamente si guardi di contravvenire in parte alcuna alla grida presente, perchè, in luogo di provare la clemenza di Sua Eccellenza, proverà il rigore, e l'ira sua... essendo risoluta e determinata che questa sia l'ultima e perentoria monizione.*

Non fu però di questo parere l'Illustrissimo ed Eccellenzissimo Signore, il Signor Don Pietro Enriquez de Acevedo, Conte di Fuentes, Capitano, e Governatore dello Stato di Milano; non fu di questo parere, e per buone ragioni. Pie-

17. una gran voglia di credere...: gustosissimo e arguto.

18. sbrattare il paese: più forte dello « sgomberare » usato un poco più sopra. Anche in séguito, preferirà sbrattare, di significato più ampio, e di suono più ruvido. « ... lavoravano a sbrattare la strada » (cap. XXXV). E nel XXXVI: « qui s'è finito ora di sbrattare » la strada.

*I*namente informato della miseria in che vive questa Città e Stato per cagione del gran numero di bravi che in esso abbonda... e risoluto di totalmente estirpare seme tanto pernizioso, dà fuori, il 5 dicembre 1600, una nuova grida piena anch'essa di severissime comminazioni, con fermo proponimento che, con ogni rigore, e senza speranza di remissione, siano onnianamente eseguite.

Convien credere però che non ci si mettesse con tutta quella buona voglia che sapeva impiegare nell'ordir cabale, e nel suscitar nemici al suo gran nemico Enrico IV; giacchè, per questa parte, la storia attesta come riuscisse ad armare contro quel re il duca di Savoia, a cui fece perder più d'una città; come riuscisse a far congiurare il duca di Biron, a cui fece perder la testa; ma, per ciò che riguarda quel seme tanto pernizioso de' bravi, certo è che esso continuava a germogliare, il 22 settembre dell'anno 1612. In quel giorno l'Illustrissimo ed Eccellentissimo Signore, il Signor Don Giovanni de Mendoza, Marchese de la Hynojoza, Gentiluomo etc., Governatore etc., pensò seriamente ad estirparlo. A quest'effetto, spedì a Pandolfo e Marco Tullio Malatesti, stampatori regii camerali, la solita grida, corretta ed accresciuta, perchè la stampassero ad esterminio de' bravi. Ma questi vissero ancora per ricevere, il 24 dicembre dell'anno 1618, gli stessi e più forti colpi dall'Illustrissimo ed Eccellentissimo Signore, il Signor Don Gomez Suarez de Figueroa, Duca di Feria, etc., Governatore etc. Però, non essendo morti neppur di quelli, l'Illustrissimo ed Eccellentissimo Signore, il Signor Gonzalo Fernandez di Cordova, sotto il cui governo accadde la passeggiata¹⁹ di don Abbondio, s'era trovato costretto a ricorreggere e ripubblicare la solita grida contro i bravi, il giorno 5 ottobre del 1627, cioè un anno, un mese e due giorni prima di quel memorabile avvenimento.

Nè fu questa l'ultima pubblicazione; ma noi delle posteriori non crediamo dover far menzione, come di cosa che esce

19. sotto il cui governo accadde la passeggiata...: il piccolo fatto della passeggiata di don Abbondio preso come riferimento storico di altri fatti ben più vasti e maggiori. Rovesciamento (vendicativo) della storia.

dal periodo della nostra storia. Ne accenneremo soltanto una del 13 febbraio dell'anno 1632, nella quale l'Illustrissimo ed Eccellentissimo Signore, *el Duque de Feria*, per la seconda volta governatore, ci avvisa che *le maggiori sceleraggini procedono da quelli che chiamano bravi*. Questo basta ad assicurarci che, nel tempo di cui noi trattiamo, c'era de' bravi tuttavia.

Che i due descritti di sopra stessero ivi ad aspettar qualcheduno, era cosa troppo evidente; ma quel che più dispiacque a don Abbondio fu il dover accorgersi, per certi atti, che l'aspettato era lui. Perchè al suo apparire, coloro s'eran guardati in viso, alzando la testa, con un movimento dal quale si scorgeva che tutt'e due a un tratto avevan detto: è lui; quello che stava a cavalcioni s'era alzato, tirando la sua gamba sulla strada; l'altro s'era staccato dal muro; e tutt'e due gli s'avviavano incontro. Egli, tenendosi sempre il breviario aperto dinanzi, come se leggesse, spingeva lo sguardo in su, per ispiar le mosse di coloro; e, vedendoseli venir proprio incontro, fu assalito a un tratto da mille pensieri²⁰. Domandò subito in fretta a sè stesso, se, tra i bravi e lui, ci fosse qualche uscita di strada, a destra o a sinistra; e gli sovvenne subito di no. Fece un rapido esame, se avesse peccato contro qualche potente, contro qualche vendicativo; ma, anche in quel turbamento, il testimonio consolante della coscienza lo rassicurava alquanto: i bravi però s'avvicinavano, guardandolo fisso. Mise l'indice e il medio della mano sinistra nel collare, come per raccomodarlo; e, girando le due dita intorno al collo, volgeva intanto la faccia all'indietro, torcendo insieme la bocca, e guardando con la coda dell'occhio, fin dove poteva, se qualcheduno arrivasse; ma non vide nessuno. Diede un'occhiata, al di sopra del muricciolo, ne' campi: nessuno; un'altra più modesta sulla strada dinanzi; nessuno, fuorchè i bravi. Che fare? tornare indietro, non era a tempo: darla a gambe, era lo stesso che dire, inseguitemi, o peggio. Non potendo schi-

20. *fu assalito... da mille pensieri*: «assalire», nel senso morale, il Manzoni l'ha già usato nel *Cinque maggio*: «l'assalse il sovvenir»; e nel coro dell'Ermengarda: «l'anima impaurita assale».

vare il pericolo, vi corse incontro, perchè i momenti di quell'incertezza erano allora così penosi per lui, che non desiderava altro che d'abbreviarli. Affrettò il passo, recitò un versetto a voce più alta, compose la faccia a tutta quella quiete e ilarità che potè, fece ogni sforzo per preparare un sorriso; quando si trovò a fronte dei due galantuomini, disse mentalmente: ci siamo; e si fermò su due piedi. « Signor curato, » disse un di que' due, piantandogli gli occhi in faccia.

« Cosa comanda? » rispose subito don Abbondio, alzando i suoi dal libro, che gli restò spalancato nelle mani, come sur un leggio.

« Lei ha intenzione, » proseguì l'altro, con l'atto minaccioso e iracondo di chi coglie un suo inferiore sull'intraprendere una ribalderia, « lei ha intenzione di maritar domani Renzo Tramaglino e Lucia Mondella! »

« Cioè... » rispose, con voce tremolante, don Abbondio: « cioè. Lor signori²¹ son uomini di mondo, e sanno benissimo come vanno queste faccende. Il povero curato non c'entra: fanno i loro pasticci tra loro, e poi... e poi, vengon da noi, come s'anderebbe a un banco a riscotere; e noi... noi siamo i servitori del comune. »

« Or bene, » gli disse il bravo, all'orecchio, ma in tono solenne di comando, « questo matrimonio non s'ha da fare, nè domani, nè mai. »

« Ma, signori miei, » replicò don Abbondio, con la voce mansueta e gentile di chi vuol persuadere un impaziente, « ma, signori miei, si degnino di mettersi ne' miei panni. Se la cosa dipendesse da me,... vedon bene che a me non me ne vien nulla in tasca...²² »

21. *Cioè... Lor signori...*: comincia il linguaggio sconcertante di don Abbondio, la rivelazione della sua debolezza e il tradimento della sua missione, che andrà sempre crescendo. I curati (deve averlo già detto qualcuno) sono ancora la parte più evangelica del clero; quando son veri curati.

22. *a me non me ne vien nulla in tasca...*: entrami ormai nel vivo della nuova « dicitura », notiamo una volta per tutte, come il Manzoni ha ricostruito il suo nuovo linguaggio su quello del popolo, e ne è venuto fuori la più bella eleganza della scrittura, la più cordiale. E — diciamolo subito — anche questa cordialità di linguaggio allontana sempre più dal Manzoni ogni sospetto di giansenismo.

« Orsù, » interruppe il bravo, « se la cosa avesse a decidersi a ciarle, lei ci metterebbe in sacco. Noi non ne sappiamo, né vogliam saperne di più. Uomo avvertito... lei c'intende. »

« Ma lor signori son troppo giusti, troppo ragionevoli... »

« Ma, » interruppe questa volta l'altro compagno, che non aveva parlato fin allora, « ma il matrimonio non si farà, o... » e qui una buona bestemmia, « o chi lo farà non se ne pentirà, perchè non ne avrà tempo, e... » un'altra bestemmia.

« Zitto, zitto, » riprese il primo oratore ²³: « il signor curato è un uomo che sa il viver del mondo; e noi siam galantuomini, che non vogliam fargli del male, purchè abbia giudizio. Signor curato, l'illustrissimo signor don Rodrigo ²⁴ nostro padrone la riverisce caramente. »

Questo nome fu, nella mente di don Abbondio, come, nel forte d'un temporale notturno, un lampo che illumina momentaneamente ²⁵ e in confuso gli oggetti, e accresce il terrore. Fece, come per istinto, un grand'inchino, e disse: « se mi sapessero suggerire... » ²⁶.

« Oh! suggerire a lei che sa di latino! » interruppe ancora il bravo con un riso tra lo sguaiato e il feroce. « A lei tocca. E sopra tutto, non si lasci uscir parola su questo avviso che le abbiam dato per suo bene; altrimenti... ehm... sarebbe lo stesso che fare quel tal matrimonio. Via, che vuol che si dica in suo nome all'illustrissimo signor don Rodrigo? »

« Il mio rispetto... »

« Si spieghi meglio! »

« ... Disposto... disposto sempre all'ubbidienza. » E, proferendo queste parole, non sapeva nemmen lui se faceva una promessa o un complimento. I bravi le presero, o mostraron di prenderle nel significato più serio.

23. *il primo oratore*: qui « oratore » sarebbe aulico, se non fosse ironico.

24. *don Rodrigo*: il primo dei nomi crudi e singolarmente fatali che incontriamo nel romanzo. Poi verranno Gertrude, Egidio...; nomi nati da freddi incontri di sillabe, e già ritratti.

25. È la prima delle similitudini (e saranno tante e tutte belle) che incontriamo nella lettura del romanzo; una similitudine di luce.

26. *se mi sapessero suggerire...*: è l'avvilitamento estremo di don Abbondio. E naturalmente il bravo ne approfitterà per giungere alla beffa: « suggerire a lei che sa di latino! »

« Benissimo, e buona notte, messere, » disse l'un d'essi, in atto di partir col compagno. Don Abbondio, che, pochi momenti prima, avrebbe dato un occhio per iscansarli, allora avrebbe voluto prolungar la conversazione e le trattative. « Signori... » cominciò, chiudendo il libro con le due mani; ma quelli, senza più dargli udienza, presero la strada dond'era lui venuto²⁷, e s'allontanarono, cantando una canzonaccia che non voglio trascrivere. Il povero don Abbondio rimase un momento a bocca aperta, come incantato; poi prese quella delle due stradette che conduceva a casa sua, mettendo innanzi a stento una gamba dopo l'altra, che parevano aggranciate. Come stesse di dentro, s'intenderà meglio, quando avrem detto qualche cosa del suo naturale, e de' tempi in cui gli era toccato di vivere.

Don Abbondio (il lettore se n'è già avveduto) non era nato con un cuor di leone. Ma, fin da' primi suoi anni, aveva dovuto comprendere che la peggior condizione, a que' tempi, era quella d'un animale senza artigli e senza zanne, e che pure non si sentisse inclinazione d'esser divorato. La forza legale non proteggeva in alcun conto l'uomo tranquillo, inoffensivo, e che non avesse altri mezzi di far paura altrui. Non già che mancassero leggi e pene contro le violenze private. Le leggi anzi diluviano; i delitti erano enumerati, e particolareggiati, con minuta prolixità; le pene, pazzamente esorbitanti e, se non basta, aumentabili, quasi per ogni caso, ad arbitrio del legislatore stesso e di cento esecutori; le procedure, studiate soltanto a liberare il giudice da ogni cosa che potesse essergli d'impedimento a proferire una condanna: gli squarci che abbiam riportati delle gride contro i bravi, ne sono un piccolo, ma fedel saggio. Con tutto ciò, anzi in gran parte a cagion di ciò, quelle gride, ripubblicate e rinforzate di governo in governo, non servivano ad altro che ad attestare ampollosamente l'impotenza de' loro autori; o, se producevan qualche effetto immediato, era principalmente d'aggiunger molte vessazioni a quelle che i pacifici e i deboli già soffrivano da' perturbatori, e d'accrescer le violenze e l'astu-

27. *dond'era lui venuto*: è duro, è brutto.

zia di questi. L'impunità era organizzata²⁸, e aveva radici che le gride non toccavano, o non potevano smovere. Tali eran gli asili²⁹, tali i privilegi d'alcune classi, in parte riconosciuti dalla forza legale, in parte tollerati con astioso silenzio, o impugnati con vane proteste, ma sostenuti in fatto e difesi da quelle classi, con attività d'interesse, e con gelosia di puntiglio. Ora, quest'impunità minacciata e insultata, ma non distrutta dalle gride, doveva naturalmente, a ogni minaccia, e a ogni insulto, adoperar nuovi sforzi e nuove invenzioni, per conservarsi. Così accadeva in effetto; e, all'apparire delle gride dirette a comprimere i violenti, questi cercavano nella loro forza reale i nuovi mezzi più opportuni, per continuare a far ciò che le gride venivano a proibire. Potevan ben esse inceppare a ogni passo, e molestare l'uomo bonario, che fosse senza forza propria e senza protezione; perchè, col fine d'aver sotto la mano ogni uomo, per prevenire o per punire ogni delitto, assoggettavano ogni mossa del privato al volere arbitrario d'esecutori d'ogni genere. Ma chi, prima di commettere il delitto, aveva prese le sue misure per ricoverarsi a tempo in un convento, in un palazzo, dove i birri non avrebber mai osato metter piede; chi, senz'altre precauzioni, portava una livrea che impegnasse a difenderlo la vanità e l'interesse d'una famiglia potente, di tutto un ceto, era libero nelle sue operazioni, e poteva ridersi di tutto quel fracasso delle gride. Di quegli stessi ch'eran deputati a farle eseguire, alcuni appartenevano per nascita alla parte privilegiata, alcuni ne dipendevano per clientela; gli uni e gli altri, per educazione, per interesse, per consuetudine, per imitazione, ne avevano abbracciate le massime, e si sarebbero ben guardati dall'offenderle, per amor d'un pezzo di carta attaccato sulle cantonate. Gli uomini poi incaricati dell'esecuzione immediata, quando fossero stati intraprendenti come eroi, ubbi-

28. *L'impunità era organizzata...*: la voce dello scrittore appare come turbata dalla tristizia delle condizioni sociali d'allora; e il gran nipote di Cesare Beccaria critica delicatamente i delitti e le pene. Gli uomini facevano le leggi, ma le leggi non facevano gli uomini.

29. *gli asili*; le chiese, i conventi, i castelli dei signorotti potenti davano l'impunità ai delinquenti.

dienti come monaci, e pronti a sacrificarsi come martiri, non avrebbero potuto venirne alla fine, inferiori com'eran di numero a quelli che si trattava di sottomettere, e con una gran probabilità d'essere abbandonati da chi, in astratto e, per così dire, in teoria, imponeva loro di operare. Ma, oltre di ciò, costoro eran generalmente de' più abbietti e ribaldi soggetti del loro tempo; l'incarico loro era tenuto a vile anche da quelli che potevano averne terrore, e il loro titolo un improperio. Era quindi ben naturale che costoro, in vece d'arrischiare, anzi di gettar la vita in un'impresa disperata, vendessero la loro inazione, o anche la loro connivenza ai potenti, e si riservassero a esercitare la loro esecrata autorità e la forza che pure avevano, in quelle occasioni dove non c'era pericolo; nell'opprimer cioè, e nel vessare gli uomini pacifici e senza difesa.

L'uomo che vuole offendere, o che teme, ogni momento, d'essere offeso, cerca naturalmente alleati e compagni. Quindi era, in que' tempi, portata al massimo punto la tendenza degl'individui a tenersi collegati in classi, a formarne delle nuove, e a procurare ognuno la maggior potenza di quella a cui apparteneva. Il clero vegliava a sostenere e ad estendere le sue immunità, la nobiltà i suoi privilegi, il militare le sue esenzioni. I mercanti, gli artigiani erano arrolati in maestranze e in confraternite, i giurisperiti formavano una lega, i medici stessi una corporazione³⁰. Ognuna di queste piccole oligarchie aveva una sua forza speciale e propria; in ognuna l'individuo trovava il vantaggio d'impiegar per sé, a proporzione della sua autorità e della sua destrezza, le forze riunite di molti. I più onesti si valevan di questo vantaggio a difesa soltanto; gli astuti e i facinorosi ne approfittavano, per condurre a termine ribalderie, alle quali i loro mezzi personali non sarebber bastati, e per assicurarsene l'impunità. Le forze però di queste varie leghe eran molto disuguali; e nelle campagne principalmente, il nobile dovizioso e violento, con intorno uno stuolo di bravi, e una popolazione di contadini

30. È un quadro della vita corporativa del Seicento coi suoi vantaggi e svantaggi; questi maggiori di quelli.

avvezzi, per tradizione famigliare, e interessati o forzati a riguardarsi quasi come sudditi e soldati del padrone, esercitava un potere, a cui difficilmente nessun'altra frazione di lega avrebbe ivi potuto resistere.

Il nostro Abbondio³¹, non nobile, non ricco, coraggioso ancor meno, s'era dunque accorto, prima quasi di toccar gli anni della discrezione, d'essere, in quella società, come un vaso di terra cotta, costretto a viaggiare in compagnia di molti vasi di ferro. Aveva quindi, assai di buon grado, ubbidito ai parenti, che lo vollero prete. Per dir la verità, non aveva gran fatto pensato agli obblighi e ai nobili fini³² del ministero al quale si dedicava: procacciarsi di che vivere con qualche agio, e mettersi in una classe riverita e forte, gli eran sembrate due ragioni più che sufficienti per una tale scelta. Ma una classe qualunque non protegge un individuo, non lo assicura, che fino a un certo segno: nessuna lo dispensa dal farsi un suo sistema particolare. Don Abbondio, assorbito continuamente ne' pensieri della propria quiete, non si curava di que' vantaggi, per ottenere i quali facesse bisogno d'adoperarsi molto, o d'arrischiarsi un poco. Il suo sistema consisteva principalmente nello scansar tutti i contrasti, e nel cedere, in quelli che non poteva scansare. Neutralità disarmata in tutte le guerre che scoppiavano intorno a lui, dalle contese, allora frequentissime, tra il clero e le podestà laiche, tra il militare e il civile, tra nobili e nobili, fino alle questioni tra due contadini, nate da una parola, e decise coi pugni, o con le coltellate. Se si trovava assolutamente costretto a prender parte tra due contendenti, stava col più forte, sempre però alla retroguardia, e procurando di far vedere all'altro ch'egli non gli era volontariamente nemico: pareva che gli dicesse: ma perchè non avete saputo esser voi il più forte?

31. *Il nostro Abbondio*: nel «nostro» c'è un po' d'affetto e di buona pietà verso un uomo che ci appare subito più disgraziato che colpevole. Lo sapranno le sue stesse vittime, Renzo e Lucia. Ma qui è l'Abbondio giovinetto.

32. *ai nobili fini*: un barbaro non privo d'ingegno, vuol vedere nell'aggettivo «nobili» non so che oratoria e rigorismo etico, che sarebbe derivato al Manzoni dal contatto coi giansenisti. Ma, forse, l'enfasi oratoria è più nell'animo di chi legge con la voglia di solennizzare quel che è semplice e intorbidare quello che è chiaro.

ch'io mi sarei messo dalla vostra parte. Stando alla larga da' prepotenti, dissimulando le loro soverchierie passeggiere e capricciose, corrispondendo con sommissioni a quelle che venissero da un'intenzione più seria e più meditata, costringendo, a forza d'inchini e di rispetto gioviale, anche i più burberi e sdegnosi, a fargli un sorriso, quando gl'incontrava per la strada, il pover'uomo era riuscito a passare i sessant'anni, senza gran burrasche.

Non è però che non avesse anche lui il suo po' di fiele in corpo; e quel continuo esercitar la pazienza, quel dar così spesso ragione agli altri, que' tanti bocconi amari inghiottiti in silenzio, glielo vevano esacerbato a segno che, se non avesse, di tanto in tanto, potuto dargli un po' di sfogo, la sua salute n'avrebbe certamente sofferto. Ma siccome v'eran poi finalmente al mondo, e vicino a lui, persone ch'egli conosceva ben bene per incapaci di far male, così poteva con quelle sfogare qualche volta il mal umore lungamente represso, e cavarsi anche lui la voglia d'essere un po' fantastico, e di gridare a torto. Era poi un rigido censore degli uomini che non si regolavan come lui, quando però la censura potesse esercitarsi senza alcuno, anche lontano, pericolo. Il battuto era almeno un imprudente; l'ammazzato era sempre stato un uomo torbido. A chi, messosi a sostener le sue ragioni contro un potente, rimaneva col capo rotto, don Abbondio sapeva trovar sempre qualche torto; cosa non difficile, perchè la ragione e il torto³³ non si dividon mai con un taglio così netto, che ogni parte abbia soltanto dell'una o dell'altro. Sopra tutto poi, declamava contro que' suoi confratelli che, a loro rischio, prendevan le parti d'un debole oppresso, contro un soverchiatore potente. Questo chiamava un comprarsi gl'impicci a contanti, un voler raddirizzar le gambe ai cani³⁴;

33. *la ragione e il torto...*: sentenza di sapore manzoniano, diventata famosa. E a questo punto, usa citare un fatterello calato nella *Morale cattolica*, giusto sulla ragione e sul torto di due litiganti. Argutissimo.

34. *un voler raddirizzar le gambe ai cani*: tutto il familiare e il fantastico immaginare del popolo, tutte le sue espressioni familiari e fantastiche entrano nel linguaggio del Manzoni, e ne sono la sua incantata novità.

diceva anche severamente, ch'era un mischiarsi nelle cose profane, a danno della dignità del sacro ministero. E contro questi predicava, sempre però a quattr'occhi, o in un piccolissimo crocchio, con tanto più di veemenza, quanto più essi eran conosciuti per alieni dal risentirsi, in cosa che li toccasse personalmente. Aveva poi una sua sentenza prediletta³⁵, con la quale sigillava sempre i discorsi su queste materie: che a un galantuomo, il qual badi a sè, e stia ne' suoi panni, non accadon mai brutti incontri.

Pensino ora i miei venticinque lettori che impressione dovesse fare sull'animo del poveretto, quello che s'è raccontato. Lo spavento di que' visacci e di quelle parolacce, la minaccia d'un signore noto per non minacciare invano, un sistema di quieto vivere, ch'era costato tant'anni di studio e di pazienza, sconcertato in un punto, e un passo dal quale non si poteva veder come uscirne: tutti questi pensieri ronzavano tumultuariamente nel capo basso di don Abbondio. — Se Renzo si potesse mandare in pace con un bel no, via; ma vorrà delle ragioni³⁶; e cosa ho da rispondergli, per amor del cielo? E, e, e, anche costui è una testa: un agnello se nessun lo tocca, ma se uno vuol contraddirgli... ih! E poi, e poi, perduto dietro a quella Lucia, innamorato come... Ragazzacci, che, per non saper che fare, s'innamorano, voglion maritarsi, e non pensano ad altro; non si fanno carico de' travagli in che mettono un povero galantuomo³⁷. Oh povero me! vedete se quelle due figuracce dovevan proprio piantarsi sulla mia strada, e prenderla con me! Che c'entro io? Son io che

35. *una sua sentenza prediletta*: questa sentenza è l'ultimo tocco del ritratto di don Abbondio, lasciata magistralmente in ultimo, dove si riprende il fatto dell'incontro interrotto.

36. *ma vorrà delle ragioni*: don Abbondio sa di non aver ragioni da portare, ma non sa persuadersi di non aver ragione.

37. *un povero galantuomo*: ne *I promessi sposi* volentieri si dichiarano galantuomini quelli che non lo sono o lo sono troppo poco. I bravi hanno detto appena prima: « noi siam galantuomini ». Qui lo dice don Abbondio in un momento in cui proprio non lo è. Tra poco, il dottor Azzeccagarbugli dirà: « ... e non venite a far... » questi discorsi « con un galantuomo che sa quanto valgono. » Ma Renzo, vittima di questi galantuomini, un po' più tardi dirà: « ce n'è pochi de' galantuomini » (cap. XIV), e, anche lì, parrà la bocca della verità.

voglio maritarmi? Perchè non son andati piuttosto a parlare... Oh vedete un poco: gran destino è il mio, che le cose a proposito mi vengan sempre in mente un momento dopo l'occasione. Se avessi pensato di suggerir loro che andassero a portar la loro imbasciata... — Ma, a questo punto, s'accorse che il pentirsi di non essere stato consigliere e cooperatore dell'iniquità era cosa troppo iniqua; e rivolse tutta la stizza de' suoi pensieri contro quell'altro che veniva così a togliergli la sua pace. Non conosceva don Rodrigo che di vista e di fama, nè aveva mai avuto che far con lui, altro che di toccare il petto col mento, e la terra con la punta del suo cappello, quelle poche volte che l'aveva incontrato per la strada. Gli era occorso di difendere, in più d'un'occasione, la reputazione di quel signore, contro coloro che, a bassa voce, sospirando, e alzando gli occhi al cielo, maledicevano qualche suo fatto: aveva detto cento volte ch'era un rispettabile cavaliere. Ma, in quel momento, gli diede in cuor suo tutti que' titoli che non aveva mai udito applicargli da altri, senza interrompere in fretta con un oibò. Giunto, tra il tumulto di questi pensieri, alla porta di casa sua, ch'era in fondo del paesello, mise in fretta nella toppa la chiave, che già teneva in mano; aprì, entrò, richiuse diligentemente; e, ansioso di trovarsi in una compagnia fidata, chiamò subito: « Perpetua! Perpetua! », avviandosi pure verso il salotto, dove questa doveva esser certamente ad apparecchiar la tavola per la cena. Era Perpetua, come ognun se n'avvede, la serva di don Abbondio: serva affezionata e fedele, che sapeva ubbidire e comandare, secondo l'occasione, tollerare a tempo il brontolio e le fantasticaggini del padrone, e fargli a tempo tollerar le proprie, che divenivan di giorno in giorno più frequenti, da che aveva passata l'età sinodale³⁸ dei quaranta, rimanendo celibe, per aver rifiutati tutti i partiti che le si erano offerti, come diceva lei, o per non aver mai trovato un cane che la volesse, come dicevan le sue amiche.

« Vengo, » rispose, mettendo sul tavolino, al luogo solito,

38. *l'età sinodale*: l'età prescritta dai sinodi ecclesiastici: quarant'anni.

il fiaschetto del vino prediletto³⁹ di don Abbondio, e si mosse lentamente; ma non aveva ancor toccata la soglia del salotto, ch'egli v'entrò, con un passo così legato, con uno sguardo così adombrato, con un viso così stravolto, che non ci sarebbero nemmen bisognati gli occhi esperti di Perpetua, per iscoprire a prima vista che gli era accaduto qualche cosa di straordinario davvero.

« Misericordia! cos'ha, signor padrone? »

« Niente, niente, » rispose don Abbondio, lasciandosi andar tutto ansante sul suo seggiolone.

« Come, niente? La vuol dare ad intendere a me? così brutto com'è? Qualche gran caso è avvenuto. »

« Oh, per amor del cielo! Quando dico niente, o è niente, o è cosa che non posso dire. »

« Che non può dir neppure a me? Chi si prenderà cura della sua salute? Chi le darà un parere?... »

« Ohimè! tacete, e non apparecchiate altro: datemi un bicchiere del mio vino. »

« E lei mi vorrà sostenere che non ha niente! » disse Perpetua, empiendo il bicchiere, e tenendolo poi in mano, come se non volesse darlo che in premio della confidenza che si faceva tanto aspettare.

« Date qui, date qui, » disse don Abbondio, prendendole il bicchiere, con la mano non ben ferma, e votandolo poi in fretta, come se fosse una medicina.

« Vuol dunque ch'io sia costretta di domandar qua e là cosa sia accaduto al mio padrone? » disse Perpetua, ritta dinanzi a lui, con le mani arrovesciate sui fianchi⁴⁰, e le gomita appuntate davanti, guardandolo fisso, quasi volesse succhiargli dagli occhi il segreto.

39. *vino prediletto*: come ha « il suo sistema particolare di vita » (il quieto vivere), don Abbondio ha la « sua sentenza prediletta » e il suo « vino prediletto ». Aiuta a dare la sua fisionomia e il suo limite. Don Abbondio è la figura più seguita e rifinita del romanzo. Ed è inutile il richiamo ai preti del Porta e alla *Nomina del Cappellan*. Nessuna analogia interiore tra questi e don Abbondio.

40. *con le mani arrovesciate sui fianchi*: è il primo ritratto di Perpetua. Ne incontreremo tanti, e mai monotoni, vivissimi sempre, e sempre un po' comico-realistici.

« Per amor del cielo! non fate pettegolezzi, non fate schiamazzi: ne va... ne va la vita! »

« La vita! »

« La vita. »

« Lei sa bene che, ogni volta che m'ha detto qualche cosa sinceramente, in confidenza, io non ho mai... »

« Brava! come quando... »

Perpetua s'avvide d'aver toccato un tasto falso; onde, cambiando subito il tono⁴¹, « signor padrone, » disse, con voce commossa e da commovere, « io le sono sempre stata affezionata; e, se ora voglio sapere, è per premura, perchè vorrei poterla soccorrere, darle un buon parere, sollevarle l'animo... »

Il fatto sta che don Abbondio aveva forse tanta voglia di scaricarsi del suo doloroso segreto, quanta ne avesse Perpetua di conoscerlo; onde, dopo aver respinti sempre più debolmente i nuovi e più incalzanti assalti di lei, dopo averle fatto più d'una volta giurare che non fiaterebbe, finalmente, con molte suspensioni, con molti ohimè, le raccontò il miserabile caso. Quando si venne al nome terribile del mandante, bisognò che Perpetua proferisse un nuovo e più solenne giuramento; e don Abbondio, pronunziato quel nome, si rovesciò sulla spalliera della seggiola, con un gran sospiro, alzando le mani, in atto insieme di comando e di supplica, e dicendo: « per amor del cielo! »

« Delle sue! » esclamò Perpetua. « Oh che birbone! oh che soverchiatore! oh che uomo senza timor di Dio! »

« Volete tacere? o volete rovinarmi del tutto? »

« Oh! siam qui soli che nessun ci sente. Ma come farà, povero signor padrone? »

« Oh vedete, » disse don Abbondio, con voce stizzosa: « vedete che bei pareri mi sa dar costei! Viene a domandarmi come farò, come farò; quasi fosse lei nell'impiccio, e toccasse a me il levarnela. »

41. onde, cambiando subito il tono; e appena sotto: onde, dopo aver respinti...: e l'avverbio pare troppo pesante e inutilmente solenne in mezzo a un linguaggio così libero e fresco. Si ripeterà, con la medesima pesantezza, nei capitoli XXI, XXIV, XXXIV; e forse altrove.

ate
osa
de,
on
ata
chè
rle

di
ua
ol-
tto
on
ile
so-
ra-
ciò
do
o:

oh

rà,
a:
mi
sse

re-
un
pi-

« Mal io l'avrei bene il mio povero parere da darle; ma poi... »

« Ma poi, sentiamo. »

« Il mio parere sarebbe che, siccome tutti dicono che il nostro arcivescovo è un sant'uomo e un uomo di polso, e che non ha paura di nessuno, e, quando può fare star a dovere un di questi prepotenti, per sostenere un curato, ci gongola; io direi, e dico che lei gli scrivesse una bella lettera, per informarlo come qualmente... »

« Volete tacere? volete tacere? Son pareri codesti da dare a un pover'uomo⁴²? Quando mi fosse toccata una schioppettata nella schiena, Dio liberi! l'arcivescovo me la leverebbe? »

« Eh! le schioppette non si danno via come confetti: e guai se questi cani dovessero mordere tutte le volte che abbiano! E io ho sempre veduto che a chi sa mostrare i denti, e farsi stimare, gli si porta rispetto; e, appunto perchè lei non vuol mai dir la sua ragione, siam ridotti a segno che tutti vengono, con licenza, a... »

« Volete tacere? »

« Io taccio subito; ma è però certo che, quando il mondo s'accorge che uno, sempre, in ogni incontro, è pronto a calar le... »

« Volete tacere? È tempo ora di dir codeste baggianate? »

« Basta: ci penserà questa notte; ma intanto non cominci a farsi male da sè, a rovinarsi la salute; mangi un boccone. »

« Ci penserò io, » rispose, brontolando, don Abbondio: « sicuro; io ci penserò, io ci ho da pensare. » E s'alzò, continuando: « non voglio prender niente; niente: ho altra voglia: lo so anch'io che tocca a pensarci a me. Ma! la doveva accader per l'appunto a me. »

« Mandi almen giù quest'altro gocciolo, » disse Perpetua, mescendo. « Lei sa che questo le rimette sempre lo stomaco. »

« Eh! ci vuol altro, ci vuol altro, ci vuol altro. »

42. *Son pareri codesti ecc.*: don Abbondio se ne ricorderà più tardi, nel gran colloquio col cardinale (cap. XXVI), quando dovrà dire: « Proprio le ragioni di Perpetua ».

Così dicendo, prese il lume, e, brontolando sempre: « una piccola bagattella! a un galantuomo par mio! e domani com'andrà? » e altre simili lamentazioni, s'avviò per salire in camera. Giunto su la soglia, si voltò indietro verso Perpetua, mise il dito sulla bocca, disse, con tono lento e solenne: « per amor del cielo! » e disparve⁴³.

43. *e disparve*: c'è, dietro il verbo drammatico, il melodrammatico della situazione.

a
-
1
,

CAPITOLO II

Si racconta¹ che il principe di Condé dormì profondamente la notte avanti la giornata di Rocroi: ma, in primo luogo, era molto affaticato; secondariamente aveva già date tutte le disposizioni necessarie, e stabilito ciò che dovesse fare, la mattina. Don Abbondio in vece non sapeva altro ancora se non che l'indomani sarebbe giorno di battaglia; quindi una gran parte della notte fu spesa in consulte angosciose. Non far caso dell'intimazione ribalda, nè delle minacce, e fare il matrimonio, era un partito, che non volle neppur mettere in deliberazione. Confidare a Renzo l'occorrente, e cercar con lui qualche mezzo... Dio liberi! « Non si lasci scappar parola... altrimenti... *ehm!* » aveva detto un di que' bravi; e, al sentirsi rimbombare quell'*ehm!* nella mente, don Abbondio, non che pensare a trasgredire una tal legge, si pentiva anche dell'aver ciarlato con Perpetua. Fuggire? Dove? E poi! Quant'impicci, e quanti conti da rendere! A ogni partito che rifiutava, il pover'uomo si rivoltava nel letto. Quello che, per ogni verso, gli parve il meglio o il men male, fu di guadagnar tempo, menando Renzo per le lunghe. Si

1. *Si racconta...*: il tono del racconto si alza: il principe, la battaglia... Si va verso l'epico, ma è un epico comico; è tutto uno schiacciante umorismo per il povero don Abbondio, termine di paragone. Il principe è Luigi II di Borbone che il 16 maggio del 1643, comandando l'esercito francese, sconfisse gli Spagnoli a Rocroi nelle Ardenne. (Montaigne, che il Manzoni conobbe, racconta d'Alessandro il Grande che la notte avanti il giorno assegnato alla furiosa battaglia contro Dario, dormì fino a mattina così alta che ecc. O può darsi che sul Manzoni abbia agito il ricordo di Bossuet che, nell'orazione funebre, scrisse del principe: « La notte prima della battaglia, andò ultimo al riposo, e mai l'ebbe più tranquillo. »)